

XXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO A

Nel passo del Vangelo di questa domenica, (Mt 16,21-27), troviamo la prima rivelazione di Gesù.

Gesù svela ai discepoli che dovrà andare a Gerusalemme, soffrire, essere ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro ha riconosciuto chi è Gesù, ma non ha ancora compreso in quale modo Egli sarà il Messia: non attraverso il potere e il trionfo umano, ma mediante il dono totale di sé. Per questo prende Gesù in disparte e gli dice: “Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai”. Sono parole dettate dall'affetto, ma anche dalla paura: Pietro vorrebbe un Cristo senza Croce, proprio come noi vorremmo spesso una vita senza sofferenza, senza imprevisti e senza prove.

La risposta di Gesù è molto dura: “Va’ dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo”.

Gesù non rifiuta Pietro, ma respinge la tentazione di abbandonare la volontà del Padre per scegliere una strada più facile. Pietro, che poco prima era stato chiamato “pietra” sulla quale edificare la Chiesa, ora rischia di diventare una pietra d'inciampo, perché ragiona secondo gli uomini e non secondo Dio. L'espressione “Va’ dietro a me” ci ricorda quale sia il posto del discepolo: non davanti a Gesù per indicargli la strada, ma dietro di Lui, lasciandosi guidare anche quando non comprende pienamente ciò che sta vivendo.

Gesù continua: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Rinnegare se stessi non significa disprezzarsi o annullare la propria identità, ma rinunciare a mettere il proprio io al centro di tutto. Prendere la croce non vuol dire cercare la sofferenza né rassegnarsi passivamente, ma rimanere fedeli all'amore e alla speranza anche quando il cammino diventa faticoso. Gesù non glorifica il dolore: ci mostra che l'amore può attraversarlo e trasformarlo.

“Chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”. Chi trattiene la vita soltanto

per sé finisce per svuotarla; chi invece la dona nell'amore ne scopre il significato più profondo. A cosa serve, infatti, guadagnare il mondo intero se poi perdiamo la nostra anima, la nostra verità e ciò che siamo davanti a Dio? Alla fine non saremo giudicati per ciò che abbiamo posseduto, ma per l'amore che abbiamo saputo donare.

Questo Vangelo incontra profondamente anche la mia esperienza. Quando la malattia è entrata nella mia vita, anch'io avrei voluto dire: "Questo non deve accadere". Avrei desiderato una strada diversa, più semplice, priva di paura e di fragilità, però, ho compreso che seguire Gesù non significa ricevere la promessa di una vita senza croci, ma avere la certezza di non portarle mai da soli.

Ci sono momenti nei quali mi sento debole, smarrita o stanca, ma proprio allora risuonano dentro di me le parole di san Paolo: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

Non perché io possieda una forza straordinaria, ma perché nella mia fragilità può agire la grazia di Dio. La Croce non ha l'ultima parola: Gesù, annunciando la sua Passione, annuncia anche la Risurrezione. Ed è questa la speranza che sostiene il mio cammino.

Come Pietro, anch'io non comprendo sempre i disegni di Dio; tuttavia provo a rimettermi dietro a Gesù e a lasciarmi guidare. Seguirlo significa affidargli ciò che non posso controllare, continuare ad amare e custodire la vita anche nei giorni più difficili. Credo che la vera forza non consiste nel non cadere mai, ma nel rialzarsi sapendo che una mano ci sostiene. Nessuna croce vissuta con Cristo rimane priva di senso, perché ogni sentiero attraversato con Lui, anche il più doloroso, custodisce già un germoglio di Resurrezione .

Con affetto, stima e tanta gratitudine.

Giusy